Scuola socio-politica “Giuseppe Toniolo” di Assisi. 3 febbraio 2019.

**Il lavoro: vocazione umana e dimensione spirituale**

di

S. Em. Card. Gualtiero Bassetti

Carissimi fratelli e sorelle,

vi ringrazio dell’invito che mi avete rivolto perché il tema che mi avete affidato per l’incontro di oggi, *Il lavoro: vocazione umana e dimensione spirituale*, non è solo un argomento di riflessione intellettuale ma è, prima di tutto, una questione di stringente attualità. Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo discorso di fine anno, ha sottolineato con forza che il lavoro è la priorità per l’Italia. E ormai da molti mesi anche la Chiesa italiana sta insistendo su questo tema che considera, come ho avuto occasione di ribadire nell’ultimo Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana, una delle «priorità irrinunciabili» per il futuro del nostro Paese.

La relazione che oggi vi propongo è una sintesi dell’intervento che ho tenuto a gennaio alla Facoltà teologica dell’Italia settentrionale e prende spunto, doverosamente, da una frase tratta dall’*Evangelii gaudium*: «nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l’essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita»[[1]](#footnote-1).

Da queste parole di Papa Francesco, anche oggi, bisogna partire. Aggiungendo, però, una considerazione apparentemente semplice, ma estremamente importante. La Chiesa, oggi come in passato, non si occupa del lavoro come una qualsiasi agenzia sociale. Essa non ha bisogno, né intenzione, di proporre rivendicazione sociali perché i cristiani di ogni tempo «vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo»[[2]](#footnote-2). La Chiesa, però, vede nel lavoro una missione altissima che Dio ha affidato all’uomo. Per questo motivo, come ha detto Papa Francesco nell’Udienza Generale del 19 agosto 2015, «l’impegno del lavoro e la vita dello spirito, nella concezione cristiana, non sono affatto in contrasto tra loro». Anzi, lavorare «è proprio della persona umana. Esprime la sua dignità di essere creata a immagine di Dio. Perciò si dice che il lavoro è sacro»[[3]](#footnote-3).

Il lavoro è sacro: ecco il punto di partenza della mia riflessione che si svilupperà sostanzialmente in tre parti. La prima parte si soffermerà sul magistero della Chiesa che vede *nell’uomo lavoratore un collaboratore di Dio nello sviluppo della creazione*. La seconda parte si soffermerà, invece, sui profondi cambiamenti che stanno investendo il mondo contemporaneo e sullo sviluppo di una *nuova questione sociale*. La terza parte, infine, cercherà di abbozzare una proposta sociale e culturale che si prefigga un obiettivo importante: *lavorare meglio, lavorare tutti*.

*L’uomo collaboratore di Dio nello sviluppo della creazione*

La riflessione teologica sul lavoro inizia a mutare quando, nel corso dell’Ottocento, emerge con una forza dirompente – a tratti violenta – la cosiddetta «questione sociale». La rivoluzione industriale modifica non solo il sistema produttivo ma le strutture fondanti della società. Nel XIX secolo nasce una nuova civiltà urbana e industriale in cui si afferma un modo nuovo di intendere il lavoro e, contestualmente, scoppiano nuovi conflitti sociali.

L’enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891 recepisce questa grande novità e colloca il problema del lavoro, sostanzialmente, in tre ambiti: nel contesto evangelico della «giusta mercede» da elargire all’operaio; in un regime di «concordia» sociale «tra capitale e lavoro»; e nel doveroso riconoscimento della «dignità della persona umana» messa a rischio dalle dure condizioni di vita in cui erano costretti a vivere gli operai. Con gli «occhi della ragione e della fede – si legge in questa enciclica pionieristica – il lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria»[[4]](#footnote-4).

Questa prospettiva delineata da papa Pecci rimarrà invariata, nelle sue linee essenziali, per molti decenni. Tuttavia, il primo salto di discontinuità in questa riflessione sul lavoro avviene con Padre Marie-Dominique Chenu che a metà degli anni Cinquanta pubblica un volume di grande importanza intitolato *Per una teologia del lavoro[[5]](#footnote-5)*. Questo libro, che denuncia l’assenza e, al tempo stesso, rivendica la necessità di una teologia del lavoro, rappresenta indubbiamente un crocevia storico per almeno tre motivi. Prima di tutto, perché Chenu ha la piena consapevolezza del passaggio d’epoca che sta vivendo la società del suo tempo e propone di costruire una nuova «civiltà del lavoro» senza avere paura della tecnica che può liberare e non solo soggiogare l’uomo[[6]](#footnote-6). In secondo luogo, perché Chenu assegna al lavoro non più soltanto una natura utilitaristica ma una dimensione sacrale e quindi una funzione di «umanizzazione della società»[[7]](#footnote-7). E in terzo luogo, infine, perché Chenu paventava il rischio di una concezione idolatrica del lavoro che rappresentava un rischio gravissimo per il destino dell’umanità[[8]](#footnote-8).

Con il Concilio Vaticano II, però, c’è uno snodo decisivo. Gli uomini e le donne, col loro lavoro, si legge nella *Gaudium et Spes*, «prolungano l’opera del creatore, si rendono utili ai propri fratelli, e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia»[[9]](#footnote-9). Il lavoro non è più soltanto un «dovere» affinché si possa mangiare, ma è anche un luogo in cui esaltare le capacità di chi lavora con le proprie mani e soprattutto, un momento in cui la persona umana si fa collaboratrice di Dio nello «sviluppo della creazione».

Paolo VI con la *Populorum progressio* nel 1967 ribadisce questo concetto e allarga «la questione sociale» ad una «dimensione mondiale». L’umanesimo del lavoro teorizzato da Chenu diventa con papa Montini un «umanesimo plenario» mentre la difesa della «dignità dell’uomo» sancita da Leone XIII diventa, nella *Populorum progresso,* la «promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo»[[10]](#footnote-10).

Alcuni anni più tardi, anche Giovanni Paolo II con la *Laborem excercens* nel 1981 si colloca sulla medesima linea di pensiero. Papa Wojtyla evidenzia, però, due aspetti importantissimi. In primo luogo, afferma che «il lavoro umano è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale». In secondo luogo, il lavoro non è «solo un bene “utile” o “da fruire”, ma un bene “degno”, cioè corrispondente alla dignità dell'uomo, un bene che esprime questa dignità e la accresce». Il lavoro, continua Giovanni Paolo II, «è un bene dell'uomo – è un bene della sua umanità –, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, “diventa più uomo”»[[11]](#footnote-11).

*Una nuova questione sociale*

Questo ricco magistero, che ho rapidamente sintetizzato, oggi ci interroga profondamente. Soprattutto in relazione al periodo storico che stiamo vivendo. Il «grande cambiamento d’epoca» evocato da Papa Francesco, infatti, è caratterizzato dallo sviluppo di una *nuova questione sociale* che è il prodotto di una *nuova rivoluzione industriale, informatica e biomedica*, che oggi investe ogni sfera dell’attività umana: la sfera economica e quella antropologica, la dimensione culturale e quella politica, i cui riflessi si fanno sentire profondamente anche in ambito religioso. Per capire la novità a cui mi riferisco è sufficiente far riferimento all’introduzione della robotica nell’industria, alle applicazioni biomediche sul corpo umano, all’impatto ambientale delle grandi città, alle nuove forme di comunicazione e agli sviluppi dell’intelligenza artificiale.

Non casualmente in questo particolare tornante della storia è stata pubblicata un’enciclica come la *Laudato si’* che rappresenta una grande novità nelle encicliche sociali: per certi aspetti simile a quella rappresentata della *Rerum Novarum* di Leone XIII. Con la *Rerum Novarum*, infatti, venne fatta luce non solo sulla questione operaia ma anche su una fase di grande cambiamento sociale: il passaggio da una società agricola ad una industriale.

Oggi c'è un passaggio ulteriore. La società di massa è diventata una società globale sempre più polverizzata e liquida. Nell'enciclica di Leone XIII i riferimenti ambientali erano il «fabbricato» in cui gli operai lavoravano e il «suolo» occupato da quella fabbrica, mentre i soggetti che vi agivano erano gli operai e i padroni. Nel mondo contemporaneo queste realtà sono profondamente mutate. Il sistema produttivo è ovunque. Il lavoro è totalmente cambiato. E ogni aspetto del Creato può essere potenzialmente utilizzato e manipolato dalle tecnoscienze con ripercussioni profondissime nella vita di ogni essere umano.

Ecco la sfida più importante lanciata dalla *Laudato si’*: mettere un freno a quella sorta di «potere ingovernabile» che Francesco ha chiamato come il «paradigma tecno-economico»[[12]](#footnote-12). Un sistema di potere – privo della tensione verso Dio e verso l'umano – che riduce l'uomo e l'ambiente a semplici oggetti da sfruttare in modo illimitato e che finisce per cambiare il significato profondo del lavoro. Per questo motivo, uno dei paragrafi dell’enciclica si sofferma acutamente sull’impellente «necessità di difendere il lavoro».

Difendere da che cosa? Da tre grandi rischi. Prima di tutto, dalla *desacralizzazione* del lavoro. È Gesù stesso, scrive papa Francesco, che «ha santificato il lavoro e gli ha conferito un peculiare valore per la nostra maturazione». In secondo luogo, occorre difendere il lavoro dalla sua *disumanizzazione*. Protocolli, procedure e potere tecnico sono alla base di questa degenerazione. Francesco sottolinea soprattutto la pervasività della tecnica affermando che «non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l’umanità danneggerebbe sé stessa». E in terzo luogo, infine, dobbiamo difendere il lavoro da «un’economia che uccide». «Perché continui ad essere possibile offrire occupazione – scrive il Papa – è indispensabile promuovere un’economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale»[[13]](#footnote-13).

*Lavorare meglio, lavorare tutti*

Per dare vita a questa economia dell’inclusione – e vengo alla terza parte della mia riflessione – che salvaguardi la dignità umana, che custodisca la casa comune e che, soprattutto, attribuisca al lavoro quel significato sacro da cui siamo partiti, è forse necessaria, accanto allo sviluppo di una *nuova teologia del lavoro*, una proposta sociale e culturale che vorrei riassumere con un’affermazione ambiziosa: *lavorare meglio, lavorare tutti*.

Una proposta che si basa su quattro punti che, a mio avviso, meritano di essere sviluppati, ciascuno secondo la propria sensibilità, dai pastori, dai fedeli e dai teologi.

Il primo punto è *il rapporto tra il lavoro e la tecnica*. Questo rapporto non va negato ma va assolutamente umanizzato. Serve un’etica del lavoro che aiuti allo sviluppo integrale dell’uomo e non ne annienti la personalità, i talenti e le possibilità. La tecnica non è di per se negativa ma va guidata, orientata e indirizzata per il bene della persona umana.

Il secondo punto è la *precarietà del lavoro*. Si tratta di una condizione sociale estremamente diffusa e che va assolutamente superata. È una delle più drammatiche questioni sociali della nostra società, del nostro Paese, e colpisce soprattutto i giovani. Oggi, i precari sono i moderni schiavi delle società ricche. Sono costretti a vivere in uno stato di perenne alienazione, ai margini della società, perdendo la gioia di vivere e la speranza nel futuro. Occorre uscire da questa palude ingiusta e iniqua. È necessario riscrivere un nuovo patto sociale, un’alleanza generazionale che guardi concretamente al Bene comune e non faccia più cadere sulle spalle dei giovani i costi della crisi e dei mutamenti socioeconomici.

Il terzo punto è *l’idolatria del lavoro*. Senza dubbio è uno dei cancri della società opulenta. È frutto dell’illusione di una falsa libertà che fa vivere gli uomini solo per se stessi; ed è il prodotto di un benessere nichilista che produce solamente carrierismo, affermazione individualista e desiderio avido di avere sempre maggiori ricchezze. È fondamentale evangelizzare il mondo del lavoro riaffermando con forza che il lavoro è sacro e non è il luogo in cui gli uomini deificano la propria persona.

Il quarto punto, infine, è il *tempo della festa e del riposo*. Il lavoro è solo una parte della giornata di un uomo. Il resto, come ho detto alla *Settimana sociale* di Cagliari, deve essere dedicato all’*otium*, al tempo libero, alla famiglia, ai figli, al volontariato, alla preghiera. Questo è un punto decisivo che va ulteriormente sviluppato. Magari ipotizzando anche in Italia l’esistenza di un periodo di pausa per tutti i lavoratori: una sorta di tempo sabbatico in cui dedicarsi ad altre attività. Per un credente la domenica è il giorno del Signore, è la Pasqua che ci attende e ci dona speranza, ed è, infine, la celebrazione eucaristica che rende cristiana questa giornata. Ma il riposo e la festa sono due momenti decisivi per la vita di ogni persona, anche se non credente. Perché permettono di creare relazioni umane al di là delle attività produttive. Perché in definitiva ci fanno vivere come persone libere, gioiose, che coltivano affetti e sentimenti in serenità, senza essere schiavi del lavoro, del successo, del denaro.

Questi quattro punti sono stati volutamente solo abbozzati perché come ho già detto meritano di essere discussi e sviluppati individualmente e in comunione. Quello che però è importante è lo spirito che anima la proposta e si condensa in quel *lavorare meglio, lavorare tutti* che deve essere non solo un auspicio ma un impegno morale per tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Carissimi amici mi avvio a concludere. Lavorare significa dunque partecipare all’azione creatrice di Dio. Una missione di grandissima portata che non può essere racchiusa solamente in un significato economico. Mettiamoci dunque in ascolto, umilmente, della voce del Signore e Lui saprà guidarci senza tentennamenti lungo il sentiero della vita.

Che Dio benedica questa Scuola socio-politica e continui ad ispirare il vostro prezioso lavoro di riflessione e di formazione. Un lavoro di grande importanza non solo per la Diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino ma a servizio della Chiesa universale.

1. Francesco, *Evangelii Gaudium*, 192. [↑](#footnote-ref-1)
2. *Epistola a Diogneto*, 5, 9. [↑](#footnote-ref-2)
3. Francesco, *Udienza generale*, 19 agosto 2015. [↑](#footnote-ref-3)
4. Leone XIII, *Rerum novarum*, 1, 15, 16, 17, 28, 29. [↑](#footnote-ref-4)
5. M.D. Chenu, *Per una teologia del lavoro*, Borla, Torino, 1966 (1° edizione 1955). [↑](#footnote-ref-5)
6. *Ibidem*, pp. 31-35. [↑](#footnote-ref-6)
7. *Ibidem,* pp. 37-38. [↑](#footnote-ref-7)
8. *Ibidem*, pp. 43-44. [↑](#footnote-ref-8)
9. *Gaudium et spes*, 34. [↑](#footnote-ref-9)
10. Paolo VI, *Populorum progressio*, 3, 14, 27, 42. [↑](#footnote-ref-10)
11. Giovanni Paolo II, *Laborem exercens,* 5, 7, 9. [↑](#footnote-ref-11)
12. Francesco, *Laudato si’*, 53. [↑](#footnote-ref-12)
13. *Ibidem*, 124-129. [↑](#footnote-ref-13)